

Mauro Vaccani

Una scuola dell'anima

RAFFORZARE LA VOLONTÀ **La ricerca del proprio compito nella vita**

Prima unità

Giornata di studio svoltasi a Manno e a Lecco, rispettivamente il 7 e il 20 Ottobre 2012.

Redazione di Federica Gho.

Auguro un cordiale benvenuto a tutti i presenti!, e oggi sono numerose le persone che sono qui per la prima volta, in questo “primo giorno di scuola” ...dell'anima. Vedremo nei particolari il programma di studio, sapendo che si svolge in continuità con un lungo lavoro di ricerca condivisa prima sul Vangelo di Giovanni e poi sull'Apocalisse.

Per circa dieci anni, sia a Origgio sia a Lecco, ci siamo occupati del *pensare*, della conoscenza, di tutta una serie di verità spirituali che emergono dall'opera di Giovanni. Dopodiché abbiamo deciso di rivolgerci alla facoltà animica che al pensare è polare, il *volere*, e perciò è sorta l'idea di percorrere insieme queste otto tappe – in una specie di scuola dell'anima che ha come finalità *lo sviluppo della volontà*.

A partire da quest'anno allora adottiamo il Vangelo di Marco, come se si trattasse di un libro di scuola, di un sussidiario, questo perché Rudolf Steiner sostiene – e questo è del tutto plausibile – che lo scritto che più abilita alla facoltà del pensare è il Vangelo di Giovanni; ne è riprova la frequenza dei sostantivi: i nomi, i concetti!

Il Vangelo ideale per chi voglia sviluppare il sentire umano, e quindi ricco di aggettivazioni, sarebbe invece quello scritto da Luca, ci

sono passi molto belli ed emozionanti; le vicende più toccanti del Figliol Prodigo, del Buon Samaritano (vi ricordate?) sono narrate da Luca con grande sensibilità artistica, egli infatti fu pittore oltre che medico.

Il testo che più di tutti darebbe degli spunti per educare la volontà è allora quello di Marco, fitto di verbi, di avverbi, è un libro di azione! Infine c'è Matteo, non a caso è posto all'inizio nella raccolta dei testi, perché le tre facoltà dell'anima di pensare, sentire e volere che sono al centro dell'attenzione dei tre altri evangelisti, in esso sono presenti in forma armonica, equilibrata.

Tutto questo può spiegarci perché abbiamo messo la volontà in connessione col testo di Marco; allora, dopo aver esercitato il pensare per dieci anni, ora facciamo questo primo passo nel volere. Percorreremo, come sempre, due strade: *il Cristianesimo*, attinto direttamente alla sua fonte, che sono i Vangeli, e *la Scienza dello Spirito* di Rudolf Steiner, una distesa sterminata di pensieri!, espressa in più di centomila pagine... che permettono di capire molto meglio anche i misteri più profondi del Cristianesimo.

In passato avevamo analizzato i due scritti giovannei leggendoli integralmente e commentandoli, mentre quest'anno non metteremo al centro dell'attenzione un testo, cioè non studieremo lo scritto di Marco dall'inizio alla fine. Abbiamo invece deciso di considerare alcuni aspetti della vita, in particolare otto – come potete leggere sul volantino: la volontà, l'ipocrisia, la dedizione ecc. – andando a verificare se il testo evangelico (sempre illuminato dalla scienza dello spirito) in proposito possa offrire qualche contributo per migliorare la nostra esistenza.

Con tali presupposti mi sono orientato per il lavoro di quest'anno sulla prima metà del Vangelo di Marco, un testo breve, di soli sedici capitoli, sono poche centinaia di frasi che si leggono in meno di un'ora.

Allora ogni volta ci occuperemo di un aspetto, traendone esempi dalla vita di tutti i giorni e soprattutto dal Vangelo stesso – che è più ...reale della realtà!, poiché ci parla del fenomeno spirituale che è alla base di ogni manifestazione materiale. Tutti i Vangeli ci rappresentano cose che a prima vista possiamo non cogliere, ma che non per questo sono meno vere.

Oggi ci occuperemo della volontà, mentre nel grigio mese di Novembre sarà l'ipocrisia al centro della nostra attenzione; e dicembre, nel contesto della nascita, ci occuperemo della dedizione, e da gennaio a maggio ci saranno argomenti più legati alla rinascita e alla purificazione primaverile: prepararsi alla sofferenza, affrontare le malattie, lottare contro le possessioni (una realtà molto più estesa di quanto possiamo immaginare), sedare le tempeste interiori e infine – il tema più bello! – imparare a moltiplicare il dono.

Saranno quindi otto soggetti che si propongono un'educazione dell'anima, basandoci su Marco e orientati – questo sarà anche il tema di fondo di tutta la nostra ricerca – a rafforzare la nostra volontà. Avendo questo taglio meno conoscitivo e un po' più operativo, concluderò ogni Giornata con alcune *proposte* di studio, di meditazione, o di attività esercitabili e perciò all'inizio dell'incontro successivo potremo verificare i risultati dell'esercizio (le difficoltà incontrate, i progressi fatti) con chi avrà voluto accoglierne qualcuna.

Ogni volta cercheremo di procedere in questo modo, dopo la ripresa del tema precedente il nostro lavoro si strutturerà in tre parti: anzitutto *una caratterizzazione* di quello del giorno, quindi per prima cosa cercheremo di capire di che cosa si tratta, poi passeremo al *testo*, all'analisi dei brani evangelici scelti di volta in volta per illustrare il fenomeno, concludendo, appunto, con alcune *proposte operative*.

Questi seminari sono stati pensati come una scuola, quindi, oltre la lezione e l'esercizio che svolgeremo qui, ci sarebbero lo studio e i compiti a casa ...un po' per scherzo e un po' no vi dico che avrei voluto introdurre anche qualche interrogazione e compito in classe... ma sarebbe stato un metodo infallibile per ridurre drasticamente la vostra presenza. La cosa più importante della volontà – e questo lo dico sul serio! – è imparare da subito a non influire sulla volontà altrui, quindi le proposte che vi farò saranno esclusivamente un invito, pur calorosissimo, ad approfondire realtà così importanti per la vita di tutti noi, non lasciandole soltanto nella nostra testa, ma facendole scendere nel nostro cuore e nei nostri arti.

1. Una caratterizzazione della volontà

Vorrei anzitutto fare il punto della situazione odierna su questo tema: credo (un po' pessimisticamente) che in Occidente non ci sia mai stato un momento di debolezza della volontà come quello che tutti stiamo vivendo, in termini di operatività, di decisione nelle cose. Sempre più persone, noi inclusi, *dicono e non fanno*, promettono e non mantengono, si impegnano e poi ...spariscono.

Se analizziamo la situazione scolastica, notiamo che quasi tutti bambini oggi a scuola capiscono con prontezza; è difficile trovare un allievo che non arrivi intellettualmente a comprendere ciò che gli viene spiegato dall'insegnante, mentre è sempre più raro lo studente che studia regolarmente, con precisione e passione tutti i giorni, che "si applica".

Allo stesso modo, se passiamo a osservare i fenomeni economici, oggi nelle industrie il grosso problema sono i pagamenti!, la gente compra ancora volentieri, poi paga dopo trenta, sessanta, novanta o centoventi giorni, oppure *quando Dio vuole*, cioè quasi mai... Anche non eseguire un lavoro che ti hanno commissionato equivale a non pagare, e anche questo succede sempre più di frequente.

Da ogni parte emergono segnali di un forte indebolimento della volontà, che riguarda tutti gli adulti, ma in particolare riguarda i giovani, poiché per lo più si sentono molto garantiti dai soldi dal papà piuttosto che dal sistema assistenziale, dalle assicurazioni o dalla rete di sostegno familiare che oggi esiste in Occidente.

Il 30 settembre scorso – in pieno clima di Michele, l'Arcangelo che presiede la stagione autunnale – *Il Sole 24 ore* pubblicava nel suo inserto culturale della domenica una bella recensione titolandola così: *La volontà? Pericolante e poco eroica*. Uno dei più eminenti filosofi contemporanei, Emmanuel Levinas, aveva fatto una serie di conferenze in proposito e ora viene pubblicato questo studio approfondito su come oggi venga gestita la volontà.

Eroica, elegante, invincibile, "Volontà" ... sempre lei, l'ultima dea guerriera di un mondo ormai laico, padrona dei destini filosofici ... Anche le figlie del cielo hanno però i loro momenti di debolezza...

Non lo leggiamo, ma questo è un bellissimo articolo che vi segnala come la grande volontà, quella che ebbero i nostri genitori o che fu anche la nostra quando eravamo più giovani, adesso, anche secondo il filosofo, sia pericolante e sicuramente poco eroica.

Ora, connessa con questa crisi della volontà, c'è un'altra questione spinosa... Sicuramente sempre più persone fanno fatica a cogliere il senso della loro vita, il proprio compito esistenziale, che secondo me è sostanzialmente *uno*, non ce ne sono tanti!, quindi non dovrebbe essere così difficile trovarlo. Anche solo in questa giornata chissà quante piccole incombenze avremo già sbrigato ma, all'interno di ogni singola incarnazione, ognuno di noi viene al mondo sostanzialmente con un grande compito, con una sola *missione*, si diceva una volta – con una specifica vocazione, espresso con un linguaggio più religioso. Questo compito però sembra sempre più difficile da trovare, ci sono sempre più persone alla nostra età, anche a cinquanta o sessant'anni, che non sono certe di aver riconosciuto il proprio.

Consideriamo ad esempio un fenomeno sempre più diffuso, viene chiamato *la liquidità dei rapporti*. I rapporti di coppia o i legami familiari si stanno liquefacendo!, anche questo è uno degli indizi che ci parla di come noi, in fondo, siamo sempre meno soddisfatti della nostra condizione esistenziale. Incontro abbastanza spesso delle maestre e secondo me è drammatico che sempre più raramente se ne trovi una felice del suo mestiere, di quello che sta facendo; anche loro sognano la pensione! Mentre qualche decennio fa, tra queste persone che hanno la fortuna di vivere con dei bambini, l'entusiasmo era ancora abbastanza diffuso.

Anche il fenomeno della precarietà lavorativa va in questa direzione, sì, un po' è imposto dalle leggi del mondo dell'economia, però c'è anche una precarietà che in fondo ...ci piace, come se ci dicessimo: posso sempre cambiare! (così non m'annoio). Anche nel campo della ricerca spirituale c'è tanta gente che si pone delle domande spirituali serie, poi però, non essendo in fondo convinta del tutto dall'una o dall'altra filosofia, rimane sempre un po' in superficie, senza mai spingersi a fondo nelle cose, come se fossimo diventati tutti un po' sanguinici, ondeggiando dall'una o dall'altra parte.

Un primo contributo positivo potrebbe partire da questa domanda: questa volontà la rafforziamo pensandoci, o *facendo*? Troviamo il nostro compito della vita perché ci pensiamo continuamente, ci riflettiamo – andiamo dallo psicologo, dal consulente, dal guru per farci aiutare a scoprire i nostri talenti –, oppure lo troviamo provando, sperimentando, impegnandoci? Cioè con le forze della volontà e non principalmente con le forze del pensiero?

Se questa è la situazione, vorrei cominciare a portare, alla comprensione del fenomeno, qualche contributo che ci proviene dalla Scienza dello Spirito – Steiner parla spessissimo della volontà! – allora ho scelto la seconda conferenza del primo volume di *Arte dell'educazione. – Antropologia*, l'O.O. 293, il testo di base della formazione dei maestri steineriani, svoltasi il 22 agosto 1919 a Stoccarda.

In quei giorni Steiner fece sempre una lezione mattutina di due ore sulla natura dell'uomo, chiamata quindi antropologia, seguita da altre due ore di didattica (quindi dedicate alla tecnica di insegnamento), per concludere con tre o anche più ore pomeridiane di tirocinio, di esperienza. Oltre a un certo numero di attività artistiche. Vi racconto questo per darvi un'idea sulla provenienza reale dei pensieri che incontreremo tra poco.

La seconda mattinata del corso allora Steiner tenne questa conferenza tutta centrata sulla volontà, forse la più bella in proposito, che ora cerco di riassumervi brevemente. Si rivolgeva ai maestri della prima Scuola Waldorf, cioè a persone che conoscevano già bene il suo pensiero, quindi per esempio è dato per scontato che la vita dell'uomo non sia una sola, che prima di essere in questa esistenza terrestre noi ne abbiamo avuta una spirituale, e che dopo questa vita ci sia la possibilità di una seconda, di una terza vita e così via.

La tesi di fondo è bellissima, proviamo a illustrarla con un disegno: tracciamo alla lavagna un segmento AB, essendo A la nascita e B la morte fisica: questa è la nostra attuale incarnazione. Tutto quanto, dentro di noi, in questa singola vita terrena, è *pensiero*, tutto questo è immagine della nostra vita precedente. O di quanto ha preceduto la nostra nascita, cioè la vita spirituale tra morte e nuova nascita.

Non è un apporto originale!, già Platone diceva che noi conosciamo già tutto, perché in realtà lo ricordiamo, ma è importante capire che tutte le volte che io esercito il pensiero (anche in questo momento), di fatto, sto ... pescando dal mio passato. Sia esso terrestre, di questa esistenza o di vite trascorse, sia esso celeste, di precedenti soggiorni nei mondi spirituali.

La sostanza del pensiero è questa, *il passato*, e quanto pesco sono *immagini*: tutti i nostri pensieri sono immagini del passato. Questo è il primo punto, da capire bene.

Poi Steiner aggiunge: tutte le volte che invece io compio un'operazione di *volontà* (anche minima, come tracciare un segno alla lavagna) pongo in essere un germe di *futuro*, un *seme*. E questo gesto avrà le sue effettive conseguenze nel futuro.

Riassumendo in due parole quando potrete conoscere meglio leggendo per intero la conferenza: ogni nostro pensiero è immagine della vita che precede la nascita, mentre ogni nostra reale azione di volontà (sia essa un gesto, una parola espressa, un fatto!) è germe di qualcosa di futuro – quindi non ha effetto immediatamente sul presente, è un seme di una pianta che si svilupperà nel futuro.

Questa, se come me siete sostanzialmente degli intellettuali (e nel piantare un chiodo nel muro vi trovate in difficoltà) è un'affermazione piuttosto rivoluzionaria!, io ho sempre ritenuto che i pensieri fossero ...creazione, no? Il pensiero che sto esprimendo adesso, cinque minuti fa esisteva? Sì e no! Solo in quanto sto cercando di esporvelo è un'operazione della volontà e diviene minimamente creativa. Se me lo pensassi da me e me lo tenessi per me sarebbe esclusivamente immagine del passato.

Per ora sia chiaro che quanto è *contenuto di pensiero*, la sostanza di tutti i pensieri degli uomini, è qualche cosa che rimanda al passato, che viene dal passato – prima caratteristica – e che ha carattere di immagine. Niente di male!, il passato è una cosa importantissima, Steiner infatti non appone un segno meno al pensare e un segno positivo al volere, entrambi ci vogliono, equilibratamente: la saggezza consiste nell'armonizzare queste due parti.

Però il messaggio che inizia a farsi strada è questo: tutte le volte che io penso (e immaginate a quanto più di noi pensi un filosofo), tendenzialmente mi proietto nel passato e allora, magari ...tendo a

diventare calvo piuttosto rapidamente, invecchio precocemente. C'è questa tendenza al passato, per cui, per esempio, è più facile che i pensatori siano affetti da malattie di tipo sclerotico. Sì, perché Steiner continua instaurando una proporzione, dicendo che il pensiero sta ai nervi come la volontà sta al sangue, poi introduce una sfilza di analogie che qui possiamo anche evitare di elencare. Tutte queste corrispondenze possono solo essere intese in senso generale, per caratterizzare queste due componenti fondamentali della nostra vita interiore.

Mettiamo allora che io abbia compiuto un fior di atto volitivo, facciamo che ho costruito una casa: ho posato i tubi, i mattoni, l'intonaco e pure i pavimenti. In quanto atto volitivo una volta che ho anche aggiunto gli infissi e i sanitari questa azione ha messo solo qualche ...radichetta. Questo seme crescerà nel futuro!, cioè dopo la morte, durante la vita nei mondi spirituali, piuttosto che, se c'è, durante una successiva incarnazione.

Il prezioso messaggio contenuto in questa conoscenza consiste nel fatto che una vera operazione della volontà ha effetto di seme!, come a dire: adesso pianto un melo perché voglio mangiare le mele! Ebbene, le mele della mia azione potrò ritrovarmele solo *dopo*, non domani e neppure in questa vita.

Da questa verità antropologica, Steiner ricava per i maestri una serie di indicazioni didattiche. Tutte le volte che spiegate ai ragazzi, dice, che li aiutate a capire le cose, state operando sostanzialmente sul passato, riportando in Terra delle immagini. Quando invece date loro un martello, una penna per scrivere un tema (invece che solo ascoltare la lezione del prof.), un flautino per suonare... state facendo qualche cosa che è *un inizio*. E avrà il suo effetto in un remoto futuro.

Allora capisco anche un po' meglio perché *La filosofia della libertà* afferma che l'uomo libero compie le sue azioni *per amore dell'azione*, perché sa alla perfezione che i veri frutti di ogni agire tanto matureranno lentissimamente!, e arriva a scoprirlo se ha già imparato a mettere un poco da parte i propri interessi egoistici, il suo tornaconto personale.

Un paio di giorni dopo questa conferenza, andando un po' più a fondo in tema di volontà, agli stessi maestri Steiner spiega quest'altra

interessantissima distinzione, ripercorrendo ad una ad una le parti costitutive dell'essere umano.

Dice: la volontà a livello di corpo fisico si esprime come *istinto*, nel corpo eterico, cioè nei processi vitali, possiamo chiamarla *inclinazione*, nel nostro corpo senziente diviene *brama*, mentre nella nostra anima vera e propria la volontà si esprime come *motivo*.

Allora, riassumendo, mangio per istinto (e meno male che certi processi rimangono automatici!), altre cose le faccio per inclinazione, altre ancora le faccio per brama e infine ci sono quelle che decido di fare perché ne ho motivo – ma la volontà non finisce qui! Secondo Steiner, quando noi sviluppiamo la nostra parte spirituale cioè la nostra individualità, il motivo può ancora diventare *anelito*, *proposito* e poi *risoluzione*. Se ci riflettiamo, queste belle parole della lingua italiana esprimono in modo chiaro questa progressione di adesione cosciente a ciò che vogliamo ed è come un processo di crescita, che porta la nostra volontà da una forma di istinto alla risoluzione.

Per esempio, voglio dedicare la mia vita agli altri è un bella inclinazione comune a molti!, che si trasforma in proposito se mi dico quando andrò in pensione mi occuperò dei poveri del mio paese e a sua volta il proposito diventa la mia risoluta decisione di vita quando lo faccio.

Questi a altri pensieri, molto ricchi e fecondi, potete trovarli nella quarta conferenza del volume *Antropologia*.

Posto che sono facoltà umane entrambe indispensabili, questo pensare e questo volere, allora mi chiedo: ma nel Cristianesimo è più importante l'uno o l'altro? Per “Cristianesimo” oggi comunemente si intende una concezione del mondo, una dottrina, cioè un sistema di pensieri. Invece nel volume 215 di Steiner, *Filosofia, cosmologia e religione*, troviamo espresso in modo chiaro come la “religione” non sia mai una questione di pensiero (tale è invece la filosofia) o di sentimento (questa è la cosmologia), ma sia principalmente un fatto di volontà, una operazione del fare.

Un secondo spunto in questa direzione è espresso da un verbo che troveremo spesso nel Vangelo di Marco *metanoete* (*metanoeite*)¹, che spesso è tradotto con “convertitevi”, alla lettera però sarebbe cambiate i pensieri, alzatevi! Tradurre con “convertitevi” non è sbagliato, sottolinea un primo inizio di adesione al cristianesimo, ma il senso del verbo va più nella direzione di qualcosa come *cambiate testa*. Qual è la differenza tra cambiare i pensieri e cambiare la testa? I pensieri non pagano dazio, quindi io posso mutarli continuamente e di fatto così avviene. Invece cambio testa quando i miei pensieri non sono più intercambiabili nel senso che indifferentemente posso pensarne uno o un altro, ma quando la mia visione di vita, il mio approccio, è mutato radicalmente.

Pensate al diciassettenne che fa tardi in discoteca e rischia continuamente la vita in moto... poi a trent'anni lo ritrovate che lavora e guida la carrozzina, affettuosamente e responsabilmente dedito al suo bambino... non sono cambiati solo i suoi pensieri, no? Cambiare testa significa che c'è un dato quadro di valori che muovono le nostre azioni e, *dopo*, tutto un altro quadro – quindi questo è un verbo della volontà, anche se contiene la parola che noi comunemente consideriamo un fatto d'intelletto, *noaj* (*nous*), il pensare.

Un terzo elemento per caratterizzare la volontà ci può provenire dalla lettura della lettera di Giacomo, Giacomo 2, 14-24:

Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede. Tu credi che c'è un Dio

¹ Per esempio Marco 1,15 «*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo*».

solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano! Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza valore?

Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare? Vedi che la fede cooperava con le opere di lui, e che per le opere quella fede divenne perfetta e si compì la Scrittura che dice: E Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio.

Vedete che l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede.

Non è un fatto inquietante?, Abramo si è salvato perché a un certo momento il Padreterno gli ha detto: prendi tuo figlio e vai dove io ti indicherò... Gli ha fornito un pensiero, e Abramo *ha creduto*? Non è andata così, no, ha fatto la valigia ed è partito, si è salvato perché ha mosso i suoi piedi. Abramo, dice Giacomo, ha rivelato tutta la sua grandezza quando (dopo avere convenuto che quello di scannare suo figlio era un gran bel pensiero) ha predisposto tutto il necessario per sacrificarlo. Nella lettera di Giacomo è chiaro che la fede non certificata dalle opere possono anche essere belle parole... mentre le opere sono sempre certificatrici della fede.

Negli ultimi anni del 1400 la Chiesa di Roma aveva un disperato bisogno di fondi per costruire la Basilica di San Pietro, e un grosso banchiere tedesco aveva prestato i fondi necessari. Il Papa di allora aveva quindi concesso al banchiere di mandare in giro per la Germania un fraticello che diceva: tutte le volte che mettete un soldino nella cassetta delle elemosine un'anima se ne va al Cielo benedetta...

Lutero, un uomo profondo, si scandalizza più che mai – giustamente!, perché questa è pura idolatria simoniaca – e conclude che non sono le opere (il soldino della questua) a far salire in Cielo un'anima benedetta! Quindi respinge la lettera di Giacomo, affermando che non può provenire da Dio. Infatti i protestanti ancora adesso non la considerano un testo ispirato, e per loro ci si salva in virtù della fede. E noi, di fatto, in chiave religiosa siamo diventati tutti tendenzialmente “protestanti”, cioè non conta quello che si fa, ma conta quello che si dice. Quindi se Berlusconi dice che la famiglia è intangibile va benissimo!, ma il fatto che poi lui la tanga o non la

tanga... che lui la famiglia la tocchi o non la tocchi son fatti suoi. Si crea cioè una scissione. Non è così anche per noi?

Conclusione: se per Steiner la volontà è germe del futuro, questo concetto era già vivissimo anche nel Cristianesimo, nell'Apocalisse (Ap. 14,13): *E udii una voce dal cielo che diceva: Beati i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo spirito, riposeranno dalle loro fatiche perché le loro opere li seguono.*

Non è una frase commovente?, mio papà che adesso è defunto si porta con sé le sue opere, non tutti i bei sentimenti che ha avuto per la mia mamma, per noi figli o la sua passione per De Gasperi, ma *quello che ha fatto*, nel bene e nel male. Di noi allora rimarranno le opere, e non necessariamente i pensieri, che secondo Rudolf Steiner (se vi interessa) rimangono invece permanentemente memorizzati nella cronaca dell'Akasha, nel libro della vita, in questa memoria universale ove un chiaroveggente potrà leggerli anche tra millenni.

Quindi, per concludere, se a maggio voglio mangiare l'insalata del mio orto, a marzo seminerò insalata, ma se a marzo semino zizzania mi ritroverò zizzania... L'aspetto problematico della volontà è che in una singola incarnazione terrena non posso in realtà raccogliere ciò che ho appena seminato, quindi posso *per tutta una vita* non arrivare a comprendere la portata devastante di determinate opere... Oppure, anche in buona fede, posso non aver seminato il seme giusto, e in questo senso mi serve eccome il pensiero, per capire...

Intervento: ma se io avessi della zizzania nel pensiero?

Lei sta chiedendo: non potrebbe esserci una qualche erba infestante seminata nel pensiero durante una vita passata? Con grande coraggio Steiner afferma che un pensiero proveniente da una vita passata è sempre giusto, casomai si inquina (e avviene continuamente) quando lo ...raccolgiamo durante questa vita terrena.

Per capire meglio prescindiamo dalle due parentesi di nascita e morte, poste a delimitare una singola incarnazione, e consideriamo la realtà di un pensiero nel regno ove è di casa, cioè il mondo spirituale. Mai un pensiero può essere sbagliato per propria natura!, i pensieri errati sorgono dall'offuscamento, dalla nebulosità che si crea sulla

Terra, quando dei pensieri giusti si incarnano accanto alle nostre piccole o grandi forme di egoismo (che ci portano a volere solo quanto piace a noi e ci fa comodo), o accanto alle nostre paure. Solo in pochi casi pensiamo male perché la nostra testa non funziona, a guastare la testa c'è, semplicemente, la marea di cose che ancora possiamo perfezionare di noi stessi.

Steiner – che sa sempre chiarire le cose senza urtare nessuno – scientificamente mi spiega: se vado a comperare il latte (il latte sono i pensieri giusti cui io potrei attingere) mi porto la bottiglia, ma se la bottiglia è senza il fondo o è rotta, non è colpa del latte se non riesco a portarmelo a casa...

Intervento: ma siccome me li porto dal passato, i pensieri... e se io ho solo quelli...?

È una domanda importante, specie durante il mese di Novembre che ci aspetta, il mese dei Defunti, quindi soffermiamoci su questo aspetto: alla fine della vita, quando muoio, il computo delle mie opere ha i suoi bravi segni positivi e un bel po' anche di segni negativi, e questo è il mio bagaglio, dice la lettera di Giacomo. I pensieri sbagliati li lascio tutti qui, ma le azioni negative che mi seguono – questa è la tua domanda – non finiranno per condizionare i pensieri che mi farò in futuro?

Per come è fatto l'uomo oggi, non corriamo questo rischio², perché l'esperienza del purgatorio (o kamaloka) è proprio riconoscere tutte, una dopo l'altra, le mie "manchevolezze" e bruciarle, purificarle, cancellarle tutte quante. Significa che nella successiva incarnazione non ne rimarrà traccia.

² Durante la sesta epoca gli esseri umani che non avranno sviluppato la moralità (cioè che si portano un bagaglio con tanti segni meno) avranno, in corrispondenza, forze di pensiero come paralizzate. Per questa importante comunicazione vedi Steiner, *Le conferenze di Milano*, Editrice Antroposofica, pag. 12. Per questo *oggi* viene diffusa la Scienza dello Spirito, che ha il compito di portare l'uomo alla comprensione del Cristo, che deve avvenire *oggi*: in futuro le forze dell'intelletto saranno via via sempre più deboli perché essa possa ancora avvenire per questa via di pensiero.

Intervento: un modo per riconoscere se un pensiero mi porta a un'azione giusta o meno è riscaldarlo col sentimento, compenetrarlo d'amore.

Teso a ricercare la relazione tra pensare e volere, quindi a fini didattici, ho trascurato l'aspetto del sentire, ma non perché non ci sia o sia meno importante dei primi due! Il ponte che li unisce è certamente il sentimento, che inverte il gesto di volontà e dà spessore al pensiero; allora non si tratta solo di fare le cose giuste, importa il modo in cui le fai, il calore che ci metti.

Noi siamo questo ponte tra il passato datoci dai pensieri, il futuro nel quale ci proiettano le nostre azioni, e il presente allora consisterebbe in questo sentire. La classica scaletta di pensare, sentire e volere si potrebbe allora riformulare così: c'è l'azione, prima di tutto pensata, una immagine, un ideale che mi viene dal passato; c'è *l'amore per l'azione* che lo scalda nel presente; e c'è la sua esecuzione che lo proietta nel futuro, che lo *segna* nel futuro facendolo diventare azione. Però gli effetti di questo agire si affacceranno solo dopo la morte.

Intervento: e se io compio un'azione sbagliata in buona fede, che ne è di questo mio seme?

Il frutto di questa azione lo vedrò solo *dopo*, e solo allora riconoscerò che è sbagliata. Ma anche nel cristianesimo ciò che ci salva sono le intenzioni, allora – finché davvero non sarò in grado di rendermi conto dell'errore *prima* di commetterlo, e se ci ho pensato bene prima di agire, cioè se il mio errare non è dovuto alla mia superficialità – una parte di questo mi verrà perdonata, come avviene con i piccoli e grandi disastri che combinano i bambini. E il karma, cui aderisco nel progettarmi la vita successiva, mi permetterà di fare meglio la volta dopo.

L'umanità è solo ai primi passi di questa consapevolezza, sempre più piena, del bene e del male; la conquista dell'*anima cosciente* è un lungo cammino!, un fenomeno complesso che passo dopo passo ci porterà a riconoscere il compito della nostra vita – e questo è proprio il tema della giornata di oggi: la missione che mi sono incarnato

apposta per eseguire e che unicamente io posso svolgere, esattamente come fa uno specifico organo all'interno di un organismo.

Perché è il nostro karma, il compito della nostra vita... E quindi non lo trovo solo in ciò che è dentro di me come desiderio, e che mi porta verso un determinato futuro, ma principalmente posso cercarlo in quello che mi “chiede” il mondo che mi circonda.

Essere conscio, allora, non soltanto di ciò che è bene o male per me, ma di quanto sono chiamato a compiere per favorire il bene e il progresso delle persone che sono in relazione con me – di volta in volta, in ogni singola situazione sarà qualcosa di diverso – in una cerchia che si va sempre più ampliando di pari passo con la nostra coscienza: un processo vertiginoso!, ma attuarlo è già oggi nelle possibilità evolutive che ci sono date³.

Il 20 Agosto 1922 Steiner era stato invitato all'Università di Oxford – tuttora una delle tre Università che preparano la classe dirigente mondiale – per parlare del cammino che porta dal mondo di sotto al mondo di sopra⁴. Uno dei bei pensieri che espresse in questa occasione, anche molto pratico, riguarda proprio la volontà. E vorrei che prestaste particolare attenzione a questa sua proposta.

Un ulteriore gradino dello sviluppo verso il mondo sovrasensibile può venire raggiunto nel cercare di sciogliersi ancor più dal sostegno corporeo. Questo può accadere se adesso spostiamo gli esercizi della meditazione e della concentrazione nella direzione degli esercizi della volontà.

Traduco il messaggio ai seccioni di Oxford: se oggi vi occupate dell'andamento della Borsa farete pensieri molto terrestri, niente di male!, se invece state meditando, in qualsiasi forma lo facciate, vi state spostando dalla Terra verso il Cielo. C'è però un modo di *spostarsi in su* che non riguarda solo la testa o solo un cuore, ma che riguarda anche la volontà, che ha come organi le braccia e i piedi.

³ Vedi Rudolf Steiner, *Il fenomeno uomo*, Archiati Edizioni, decima conferenza.

⁴ Steiner, *La via dal sensibile al sovrasensibile*, Archiati Edizioni, p. 26-28.

E poi comincia ad illustrare il più bello di questi esercizi della volontà:

Ora, quale esempio concreto, vorrei porvi davanti all'anima un facile esercizio della volontà, in base al quale possiate studiare il principio che qui viene preso in considerazione.

Nella vita ordinaria siamo abituati a pensare in sincronia con l'andamento del mondo. Lasciamo che le cose si avvicinino a noi, così come decorrono. Pensiamo per prime le cose che ci si sono accostate per prime, e pensiamo dopo quelle che sono venute dopo. E persino quando, in un pensare più logico, il pensare non coincide con il decorso temporale, sullo sfondo c'è lo sforzo di attenerci al "reale" corso esteriore dei fatti.

Per esempio: questa mattina mi sono svegliato, poi mi sono lavato e poi sono andato a lavorare.

Per esercitarsi nel rapporto di forze spirituale-animico dobbiamo svincolarci dal corso esteriore delle cose e qui un buon esercizio, che è al contempo un esercizio di volontà, è quello di cercare di ripensare le nostre esperienze quotidiane, quali le viviamo dal mattino alla sera, appunto non ripercorrendole dal mattino alla sera, ma dalla sera al mattino – a ritroso – e di entrare il più possibile nei dettagli.

Se vi state chiedendo in cosa consista la spiritualità di questo esercizio, per capire, proviamo ad eseguirlo.

Proviamo per esempio a ripercorrere a ritroso il cammino che abbiamo fatto dalle due alle tre di questo pomeriggio. Mi immagino che, a parte gli amici che vengono da più lontano, alle due fossimo tutti a casa nostra, poi siamo entrati in automobile, percorrendo statali e autostrade, per arrivare puntuali qui alle tre – questo è il processo logico, terrestre.

Il suggerimento di Steiner è che con la testa (perché con le gambe non lo possiamo fare) e come esercizio proviamo a farlo nell'ordine contrario: adesso sono qui, prima ero in macchina, prima ancora ero seduto a casa mia. Semplice!, ma perché questo ci dovrebbe riportare verso il Cielo?

È vero, come dite, che nell'aldilà riviviamo la nostra vita a ritroso, ma questo non risponde alla nostra domanda, cerchiamo piuttosto una motivazione razionale, o verificabile per esperienza, accettabile anche per chi non creda a quanto gli ha detto un altro, pur chiaroveggente...

Se voglio capire perché questo esercizio mi spiritualizza, il primo motivo che trovo è che, nella realtà, solo fisicamente alle quattordici ero a casa, *in realtà* ogni mio passo era orientato a trovarmi qui alle tre.

In realtà – Aristotele la chiamerebbe la *causa finale* – ciò che viene prima di tutto il resto è il fine che dal futuro mi ha mosso fin qui, quindi l'ordine reale delle cose non è quello storico, perché prima c'è stata la decisione di venire. *Di conseguenza* abitando a trentacinque chilometri ho dovuto prendere l'automobile e anche uscire casa. Arrivare qui alle tre, nell'ordine spirituale, è il primo passo, non è l'ultimo.

Non solo... se ripenso a quando ero a casa alla due, ricordo che avevo anche acceso la stufa apposta per trovare la casa calda quando fossi tornato, alle sette o alle otto. Quindi, ampliando lo sguardo, mi accorgo di una quantità di nessi che prima mi erano ignoti (noto anche che *l'essere pre-videnti*, accendere la stufa per dopo, è, un poco, essere profeti) e allora, con la retrospettiva... è come se imparassi a muovermi nel tempo.

Quando allora compiamo consapevolmente questo processo, anche ripercorrendo a ritroso la nostra giornata prima di addormentarci, o l'intera vita nostra prima di morire, risaliamo dalla materia allo spirito. Quando eseguo questa visione retrospettiva mi svincolo dalle coordinate temporali e se fossi capace di vedermi anche dall'esterno mentre compio a ritroso queste azioni (perciò si chiama *visione retrospettiva*) potrei imparare a trascendere anche lo spazio – ma questo è già un esercizio più avanzato.

Una coppia di genitori potrebbe quindi pensare, quando nasce loro il bambino, visto che nell'ordine storico è andata così: eravamo due quindicenni un po' fuori di testa, poi ci siamo innamorati, abbiamo convissuto fino ai venticinque anni, a trenta abbiamo deciso che era ora di avere un figlio e quando ne avevamo trentatré è nato Francesco. Ma nell'ordine spirituale non è andata così!, è stato il bambino che voleva nascere a farli incontrare a quindici anni – e devono ringraziare

lui se non si sono mai inguaiati troppo con le droghe, o se sono scampati a quel gravissimo incidente d'auto. È stato allora questo figlio, è stato lui il motore di tutti i fatti e le azioni temporalmente precedenti.

Intervento: Steiner suggerisce di fare questo esercizio prima di addormentarsi, è qualcosa come l'esame di coscienza?

L'esame di coscienza è una valutazione delle singole azioni, un esaminarle col proprio cuore, con la volontà di non commetterle più se le trovo dannose. Se a trentatré anni riconoscessi di essere un padre poco affidabile, potrei ripensare a quando avevo quindici anni (beh, sì, allora spacciavo droghe leggere) e a quella volta che a venti ho "preso in prestito" l'auto del mio compare di aperitivi... perché l'esame di coscienza è ripercorrere le fasi della mia vita, o della mia giornata, decidendo se sono positive o negative. È una valutazione morale delle mie azioni seguendo l'ordine nel quale si sono svolte fisicamente.

Allora direi che come processo è esattamente polare, infatti la retrospettiva, questo andare a ritroso, dovrebbe essere effettuata astenendosi dal dare qualsiasi giudizio morale sulle mie azioni, come se le avesse svolte qualcuno che non sono io. Anche il particolare del "vedersi dal di fuori" cui prima ho accennato dovrebbe favorire questa maggiore oggettività e, peraltro, assicurarmi un sonno più tranquillo. Perché mi sposta dal piano del sentire – che è pesantemente coinvolto nell'esame di coscienza – al piano conoscitivo.

Come nello studio della mia *biografia*, nella retrospettiva è come se portassi un poco della *coscienza di oggi* nel mio passato, per guarirlo con questa che, col passare degli anni (scoperta bellissima!), si fa sempre più tonica e muscolosa – e lo faccio con un'attenzione conoscitiva e quindi più oggettiva possibile, da testimone imparziale, da osservatore.

La retrospettiva è allora una ricostruzione nell'ordine inverso, ma noi lo chiamiamo "inverso" qui sulla Terra! in realtà è il vero ordine delle cose, e ogni volta che ripeto questo esercizio muovo qualche passo verso il soprasensibile, verso lo spirituale. Perché tutta l'evoluzione del mio essere è tratta, mossa da questo mio Io realizzato – universale e insieme del tutto individuale, il Cristo – che dal futuro

sta orientando da sempre tutti questi miei passi, che io posso compiere solo uno alla volta, verso di Lui.

2. Il testo (Mc. 1,16-20; 2,13-17 e 3,13-19)

I brani del Vangelo di Marco che stiamo per leggere, chiediamoci, possono aiutarci a rafforzare la nostra volontà? Perché è questo l'obiettivo immediato. E poi, come obiettivo di più ampio respiro, possono esserci d'aiuto per riconoscere il compito della nostra vita? Perché nei tre brani che vi leggerò si narra di un certo numero di persone che l'hanno trovato veramente! Allora non faremo una lettura analitica del testo, cercheremo di cogliervi soltanto questi due aspetti – la volontà e il compito di vita.

Marco 1, 16-20 è proprio all'inizio del Vangelo, una bellissima scena veloce, anzi fulminea, che si è svolta in pochissime battute. Allora proviamo a rappresentarcela visivamente.

Immaginatevi una mattina di primavera dell'anno 30 d.C., siamo proprio all'inizio del triennio di attività di Cristo – le cose che vi dico non sono congetture, però non abbiamo il tempo di vederne le prove filologiche – che quindi è cominciato il 6 Gennaio dello stesso anno, col Battesimo, per concludersi il 3 Aprile del 33, Venerdì Santo. E il nostro testo sarebbe stato scritto verso l'anno 50; tutti i biblisti sono concordi nel considerarlo il primo e più antico dei quattro Vangeli.

Due dei tre brani che ci aspettano si svolgono in una mattina primaverile lungo le rive del lago di Tiberiade, o Mare di Galilea, una distesa d'acqua ampia e tondeggiante, poco profonda e piuttosto pescosa. A nordovest sorge la città di Cafarnaon e lungo la riva osserviamo, numerosi, i villaggi dei pescatori. È qui, alle porte della città, che si svolge la vicenda di Levi, la sua *chiamata*, nella seconda scena; mentre la terza è ambientata in montagna o più precisamente in collina e riguarda i Dodici. I primi due brani allora si svolgono lungo la riva del mare e il terzo sulle alture.

Marco 1,16-20 Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano

infatti pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono.

Vediamo la barchetta, è piccolina!, due fratelli stanno gettando le reti in mare per pescare. Il testo non dice altro, se non che uno si chiama Simone, in seguito diverrà Pietro, e l'altro si chiama Andrea. Solo al capitolo successivo apprenderemo che Pietro è sposato, quindi è plausibile che sia il fratello maggiore mentre Andrea è il garzone.

Nella seconda scena vedremo un'imbarcazione un po' più grande (sembra un motopeschereccio) con altri due fratelli: Giacomo e Giovanni. Però a bordo c'è anche il papà, Zebedeo, e ci sono i garzoni. Ci facciamo allora l'idea che questi altri abbiano mezzi più ampi rispetto ai primi.

Non sappiamo nient'altro!, questo Vangelo è di poche parole, non sappiamo se fossero tristi o felici, soddisfatti della loro esistenza o meno... Quello che colpisce è che siano due coppie di fratelli, cioè che ci sia un legame di sangue tra loro.

Cristo sta passando lungo il mare di Galilea, è un'azione, più precisamente un movimento, e questo è tipico del Vangelo di Marco, il super volitivo: lo fa parlare mentre cammina! *Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito, lasciate le reti, lo seguirono.* Così avviene la chiamata di Simone e Andrea, così scoprono il compito della loro vita.

È una giornata qualsiasi di una vita qualsiasi, non è un momento particolare, il gesto del lanciare le reti è uguale a quello di mille altri giorni, solo che sulla riva c'è Lui che passa, li vede e dice: Deàte Ñp...sw mou (*deute opiso mu*). In italiano è reso con *seguitemi*, che è un verbo all'imperativo, però una traduzione letterale sarebbe molto diversa, sarebbe: **qui, dietro me!**

Il greco biblico si impara in un centinaio di ore, alcuni dei presenti l'hanno fatto e conoscerlo aiuta moltissimo lo studio e la meditazione; per esempio mi fa capire che questo è un tipo di richiamo forse più adatto a un cane che a un essere umano... Manca persino il verbo!, *deute* è un avverbio e l'abbiamo tradotto con *qui*. *Opiso mu* significa

dietro me, quindi non “accanto a me” o “prima di me”: questi qui, Simone e Andrea, devono seguirlo!

E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Notiamo questo *subito* (εὐθύj, *euthus*), che è l’avverbio più amato da Marco, lo troviamo di frequente, e volutamente tralascio di entrare nel merito della frase sui pescatori di uomini che precede, perché è molto complessa e ci svia dal nostro compito di ora. Vogliamo capire bene perché il Cristo (che questi due non li ha mai visti e niente ci dice che loro conoscessero lui) passa di lì e così bruscamente li interpella – con quelle tre parole che li hanno mossi tanto efficacemente – *con questo specifico tipo di chiamata*. Vi anticipo che quella che rivolgerà a tutti gli altri uomini che porterà con sé sarà sempre diversa, potremmo ipotizzare che questo della chiamata sia un fattore del tutto individuale?

Nel seguito dell’episodio vede altri due fratelli, sul ...motopeschereccio e che differenza c’è rispetto alla coppia di prima? *Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono.*

Ci sono anche il padre e i garzoni, è una scena più familiare, questi due fratelli sono più agiati e anziché gettare le reti le stanno riassettando. Significa che hanno già pescato? Inoltre non si limitano a lasciare la barca con le reti, ma abbandonano anche la famiglia per seguirlo, e di questo padre Marco ci fa conoscere persino il nome.

Che cosa può essere successo perché tutte queste persone lo seguissero?

Anzitutto c’è la forza del parlante, il suo carisma, che deve essere una forza volitiva, perché qui non c’è niente di pensiero o di sentimento... non li ha persuasi con la logica, non li ha commossi fino alle lacrime, li ha *mossi!*, e ha ottenuto una pura risposta di volontà. Se volessi fare una lettura contestatrice, direi che qui ha agito come l’iniziato dei tempi antichi, che (al diavolo la libertà, che tanto gli uomini non hanno ancora) ...*io do un ordine e tu obbedisci!*... Li ha ipnotizzati, li ha sedotti, li ha circuiti! È andata così?

Notiamo sempre che sono in coppia, sono due coppie di due fratelli, e adesso proviamo a chiedercelo, semplicemente – e ve lo propongo come compito a casa di questo mese – facciamoci, semplicemente, *la domanda*: che cosa può essere successo?

Intervento: dentro di loro doveva esserci già qualche cosa, Lui l'ha vista, ed è bastato un richiamo, quello adatto a ciascuno di loro, a fare da catalizzatore, ad accendere la miccia e innescare il processo.

Questa osservazione, che in parte è vera, mi pare però più adatta alla chiamata di Levi, e perciò vediamola, subito.

Marco 2,13-14 *Uscì di nuovo lungo il mare; tutta la folla veniva a lui ed egli li ammaestrava. Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Egli, alzatosi, lo seguì.*

In italiano non sembra tanto diversa dalla precedente, invece in lingua originale è tutta un'altra cosa. Ora siamo a Cafarnao e vediamo il banco delle imposte, un tavolino piazzato accanto alla porta della città – perché le tasse si incassavano così, allora e fino a non tanto tempo fa.

La riscossione veniva data in appalto a una categoria di pubblici amministratori, i pubblicani, che erano sostanzialmente dei banchieri, quindi anticipavano all'erario le tasse e poi le riscuotevano poco alla volta dai contribuenti, tutte le volte che qualcuno entrava in città per vendere la sua merce pagava loro il dazio. Il gabelliere esercitava la sua professione con tanto di soldati romani al fianco: controllavano che nessuno sfuggisse all'onere, anche allora a caccia degli evasori fiscali. Quindi Levi – che poi è il Matteo che ha scritto il Vangelo omonimo – appartiene a una categoria rigorosamente odiata.

Però, attenzione, quali sono le parole che usa Cristo per chiamarlo? Non le stesse che usa coi poveri pescatori (alla cagnolino), non lo chiama semplicemente, come aveva fatto con i pescatori più agiati, ma usa un'altra frase: 'AkoloÚqei moi (*akolouthei moi*), che significa, *accompagnami* e non esattamente "seguimi", ma la cosa importante è che nella lingua originale questo verbo all'imperativo è usato alla diatesi media. Ora provo a chiarire.

Le lingue moderne si sono andate sempre più semplificando, in italiano abbiamo ancora la distinzione tra tempi e modi verbali e tra verbi attivi e passivi, ma in greco c'era, in più, anche la diatesi media,

un fenomeno che conteneva ulteriori sfumature circa il tipo di azione che, con il verbo, passava tra il soggetto e l'oggetto. "Diatesi media" allora significa che l'azione parte dal soggetto ma, nel partire, ha già un effetto che ritorna su di lui. È come se Cristo stesse dicendo: accompagnati a me! (questa tua azione è significativa *per te*, ti è di particolare vantaggio, ma è un'azione importante anche per me, il parlante). È un verbo all'imperativo, ma il comando espresso coincide col volere del destinatario. Logiche di questo tipo quasi non le capiamo più, ma nel testo ci sono! – nel testo greco, ovviamente.

Dal tipo di verbo che ha usato Gesù, allora posso dire che in questa scena, nell'incontro con Levi, in lui c'era una predisposizione a essere chiamato che invece non era così evidente negli altri quattro.

Proviamo ad aggiungere un altro elemento: i primi sono pescatori, stanno facendo un mestiere reale (si svegliano alle quattro di mattina, prendono la barca, gettano le reti), mentre Levi esercita una professione, l'ambito è meno materiale, è già un'attività finanziaria, cosa rarissima a quei tempi! Ha un capitale, lo ha anticipato e in virtù di questa disponibilità economica trae un guadagno. Che differenza c'è rispetto al gettare le reti? I primi sono lavoratori primari, chiamiamoli così, Levi sta lavorando anche lui, però sta facendo un mestiere di tipo secondario, redditizio anche se odiato e deve aver scritto in fronte di voler uscire da quella situazione. A lui Cristo dice: *accompagnati a me*. Quindi non più: *vienimi dietro*. Sono due tipi di movimento della volontà.

Perché per noi è interessante cogliere queste distinzioni? Perché noi potremmo essere nella prima situazione o nella seconda quando ci sentiamo chiamati al compito della nostra vita, anzi quella di Levi oggi è molto più tipica, allora vediamola meglio.

... *Egli, alzatosi, lo seguì.*

Marco 2,15 *Mentre Gesù stava a mensa in casa di lui, molti pubblicani e peccatori si misero a mensa insieme con Gesù e i suoi discepoli; erano molti infatti quelli che lo seguivano.*

Levi *si alza*, lo segue e dopo lo invita a cena (avrà una bella casa in un quartiere esclusivo) e ci sono molti altri ospiti – i peccatori e i pubblicani sono i suoi colleghi di banca.

Marco 2,16-17 Allora gli scribi della setta dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: «Come mai egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?». Avendo udito questo, Gesù disse loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori».

Ci interessa la frase finale, che ci porta a vedere in tutt'altra luce anche la scena precedente: *non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori*. Allora i pescatori sono incalliti peccatori e il nostro Levi ancora di più? Questo mi interessa e mi riguarda... perché se Lui fosse venuto a chiamare i giusti non mi riguarderebbe più di tanto, no?, voi vi sentite giusti?

La chiamata fa leva sulla parte giusta di noi o sulla parte un po' ...migliorabile? Cambiamo quando qualcosa inizia ad andar storto o quando va tutto bene? Per la volontà è indispensabile la consapevolezza di ciò che non va, non di ciò che va.

Completiamo il quadro con la terza scena, così abbiamo tutti gli elementi:

Marco 3,13-15 Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni.

Seguono i nomi di quelli che d'ora in poi saranno i Dodici Apostoli – compresi i cinque che abbiamo già conosciuto, precettati per primi – e tra loro c'è anche Giuda Iscariota (Mc. 3,19), *quello che poi lo tradì*. Tra i Dodici fin dall'inizio c'è il traditore.

Se ho una mente matematica, magari per la mia meditazione sarà fecondo questo spunto numerico: primo capitolo: **2 + 2**; secondo: **1**; terzo: **12** (composto, tra l'altro, di cinque più sette!). All'inizio c'è una chiamata *di coppia*, una doppia chiamata di due fratelli (non di una coppia di persone sposate, ma di due fratelli), poi un individuo e poi una cerchia di persone. Non è strana questa sequenza? Voi, come

logica numerica, non sareste partiti dall'uno? Perché la prima chiamata non riguarda l'individuo ma una coppia, e che tipo di coppia?

Oppure si può seguire quest'altra traccia (questi testi sono inesauribili!, più li meditiamo e più diventano eloquenti in noi): ogni chiamata è trinitaria, i convenuti sono un terzetto, se non numerico, riguardo la loro natura: primo capitolo, prima parte: Gesù e i due fratelli; seconda parte: Gesù, i due fratelli e gli altri due fratelli; secondo capitolo: Gesù, i pescatori e Levi; terzo: Gesù, i primi chiamati (5) e tutti gli altri (7) tra i quali compare il traditore.

Anzi questa terza, a ben vedere, non è esattamente una chiamata, perché Gesù sta costituendo il cerchio operativo dal quale tutto partirà. I primi li chiama (e in due modi diversi) i terzi non solo li chiama (*chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui*) ma poi li costituisce. Che differenza c'è? Cerco di evitare di dare risposte, ma lascio solo sorgere le domande, perché la meditazione consiste nello sforzo che facciamo *in proprio* per capire questi brani.

E in questo cerchio operativo, che ha tre compiti specifici – *che stessero con lui ... per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni* –, c'è il sassolino nell'ingranaggio, c'è fin dall'inizio il *rompi* della situazione, l'Iscriota.

Ora che siamo in possesso di tutti gli elementi proviamo a pensarci, in una specie di meditazione collettiva... però la domanda dalla quale partirei è: perché la prima chiamata riguarda il sangue (nelle barche ci sono uomini che appartengono alla stessa famiglia), la seconda sta a sé e la terza le relazioni elettive? E se i legami karmici fossero un elemento importante per capire la chiamata? E non *in primis* i legami elettivi, come quello tra amici o tra due sposi, i legami di sangue!, perché tutta la storia comincia con due fratelli, Simone e Andrea...

Ve lo immaginate di intraprendere qualcosa con vostro fratello a fianco? Andrea è il più giovane e sempre dovrà obbedire al Simone, sempre!, per questo oggi tendiamo a volerci emancipare presto dalla famiglia.

Oppure chiediamoci: perché i primi li chiama in coppia e Levi invece lo chiama da solo? Proviamo a capire le dinamiche oggettive dei processi, allora significa che, circa i primi due, non può esserci

l'uno senza l'altro? E che differenza c'è tra due fratelli che sono chiamati, e due amici che sono chiamati?

Intervento: mi ha colpito che, tutti questi, Mc. 2, 17 li chiami “peccatori”. Conosciamo tre tipi di peccato, no? Luciferico, Arimanico e Asurico. Allora direi: acqua (cioè vita e anima), pescatori e legami di sangue, passioni, caldo, Lucifero; monte e comunità – qui le persone sono unite non dal sangue ma da un karma elettivo, che li vuole insieme per compiere una qualche impresa (questo forse significa quel “costituiti”) – è lì l'avversario è Arimane, il potere che esercito sull'altro, il freddo che si instaura nelle relazioni e il conseguente tradimento, impersonato da Giuda; in città e in casa (e questi non sono ambienti forniti dalla natura, ma dall'opera dell'uomo) solo soletto c'è Levi, proprio come solo soletto è l'Io...

Per ora vorremmo restare il più possibile sul testo, quanto dici nel testo non c'è immediatamente, e solo in un secondo tempo potremo avanzare delle interpretazioni, servendoci anche di chiavi di lettura scientifico spirituali. Ma – già che ci siamo e per completare il ragionamento – possiamo servirci di un'altra cosa che ci comunica Steiner.

Abbiamo notato come al capitolo tre tutto avviene su un monte, nel primo capitolo era vicino all'acqua, poi, nel secondo, si svolgeva in città e in una casa. Non è un particolare di poco conto l'ambientazione, il luogo nel quale si svolgono questi eventi, perché tutte le scene dei Vangeli si svolgono in uno di questi tre luoghi. Quando si tratta del mare, allora⁵, sono sempre in azione le forze eteriche e in particolare la facoltà superiore della *immaginazione*. La “montagna” è invece un fatto di *ispirazione* e la casa sta per *intuizione*.

Però la domanda che io vi proporrei – ritornando però al testo e rimanendoci il più possibile – prendendo le due prime tipologie ed escludendo per ora la terza, non è tanto *che cosa ci sta dietro...* la domanda, semplice, è: *qual è la mia?* Io sono inserito più nella

⁵

Steiner, *Il Vangelo di Marco*, Editrice Antroposofica, pag. 136.

tipologia a) fratelli pescatori, o sono nella b) solo e autonomo? Il fatto che stia facendo un mestiere in coppia (e per semplificare ulteriormente prescindiamo anche dal fatto che si tratti di un legame di sangue o elettivo) è un fatto casuale della vita o un fatto di destino? Se questi due lavorano insieme e insieme vengono chiamati, significa che il legame vale più dell'individuo, che è qualcosa di costitutivo!

Allora passiamo a una domanda ulteriore (ma che è già una interpretazione) e prendiamo per esempio un legame classico, fra marito e moglie. Per me, che sono il marito, la chiamata sarà la prima o la seconda? Io sono anzitutto un gabelliere o prima sono un marito? O sono un gabelliere che *fa* anche il marito?

Intervento: in questo caso non possiamo prescindere dal terzo esempio – chiamiamolo c) – perché il testo dice chiaramente che nella barca ci sono due fratelli, quindi parla di un legame di sangue e non elettivo come quello tra due che sono sposati. Quindi la domanda è: sono b) o sono c)? Scusa la puntualizzazione ma magari serve al ragionamento...

Quello che vorrei sottolineare è che a essere decisivo della prima chiamata è *il legame*, e decisivo della seconda è *il mestiere*, il fatto che Levi se ne stesse col suo tavolo accanto alla porta della città, che fosse gabelliere.

Intervento: però è anche decisivo che i due fratelli fossero pescatori, fanno la stessa cosa! Quindi forse il legame che c'è fra loro è ancora più stretto, se c'è anche questo mestiere condiviso...

Bene, e aggiungiamo anche che Simone e Andrea lasciano la barca con le reti; Giovanni e Giacomo lasciano il papà Zebedeo e non ci risulta che Levi lasci nessuno, perché alla sera dà un banchetto dove, anzi, invita i suoi colleghi, che sono la sua specie di famiglia...

Tutte queste puntualizzazioni però serviranno per i *compiti a casa* di ognuno, perché qui non ci sono risposte definitive, solo vorrei dire a cosa tendono tutte queste domande.

Nel mese in cui ci rifletterò, io troverò le risposte che servono a me, mentre quelle che servono a te le puoi trovare esclusivamente tu!,

perché la risposta trovata da un altro a te non serve; la tua volontà non si muove, proprio come quando è un altro ad agire al posto tuo.

Quindi questi interrogativi, questi piccoli enigmi, servono a farvi venir voglia di rileggere i testi che abbiamo considerato oggi e – quando trovate il tempo in questo mese – provare a *farli parlare*, ma non speculativamente (*potrebbe essere che...*), a farli parlare *e s i s t e n z i a l m e n t e*.

Perché solo così il Vangelo può diventare educativo per la nostra anima, quindi migliorativo della nostra vita, se mi chiedo: a me, nella mia situazione di vita, cosa sta dicendo? Questo è il ponte per trasformare una operazione di pensiero – ottima cosa!, ma che, come dicevamo, mi riporta al passato – in una operazione di volontà.

3. Alcune proposte operative

Questa volta ne ho preparate ben sei per voi, contenti? Tre sulla volontà e tre sul senso della vita, ma prima di illustrarvele vorrei ricordare sinteticamente quanto avevamo detto all’inizio, descrivendo la volontà. Avevo accennato ai segnali di un chiarissimo indebolimento di questa facoltà animica che è, secondo Steiner, germe del nostro futuro! È un fenomeno molto grave se ce la ritroviamo decurtata, non si tratta di essere pessimisti, se è vero (come dice il Vangelo) che sono *le opere* che ci salvano – le stesse che sole ci seguono dopo la vita, peraltro. Per questo, se prendiamo sul serio queste cose, è importante correre ai ripari, prendere provvedimenti! Per chi vuole farlo, certo.

Per introdurvi nella prima delle mie proposte operative vi vorrei presentare un pensiero di Pietro Archiati, espresso nel 1993 a Bologna; egli allora affermò che *la mancata realizzazione di un proposito volitivo ci fa perdere peso morale nel cosmo*.

Per esempio: ho deciso di fare una cosa e poi non la faccio. Secondo quanto sostiene Archiati questo è il metodo migliore per perdere peso morale nel cosmo. E che vuol dire? Significa che l’uomo – non nella società, non presso l’opinione pubblica, ma *nel cosmo* – ha una certa autorevolezza, e che può perderla. Allora, quando ci proponiamo una cosa che poi non facciamo, la nostra *consistenza*

spirituale, chiamiamola così, si depauperava. Si direbbe che è un sistema infallibile per indebolirci.

La mia prima proposta allora sarebbe: **mai proporsi una cosa senza poi farla**, piuttosto è meglio proporsene mezza, però fare quella mezza!

Ciò che anche Steiner afferma con decisione è che tutte le volte che ci ho pensato su ben bene, poi *ho deciso* di fare una cosa e alla fine, però, non la faccio, io distruggo le mie forze di volontà. Allora si direbbe qualcosa di cumulativo... tutte le volte che non mantengo un proposito, ogni volta, mi ritrovo con ancora meno forze per riuscire a mantenerne uno la volta successiva...

Credo siano cose da prendere con assoluta serietà, ma si può anche formularlo in positivo, se preferite. Esiste un bel detto: se hai bisogno che qualcosa venga fatto, chiedilo a qualcuno che ha mille cose da fare! Perché è vero anche il contrario, che più esercito la volontà, più tengo duro, più mi do una mossa e più riesco a realizzare ciò che voglio. Basta evitare la pigrizia.

Allora, la prima misura igienica per rafforzare la volontà è la seguente: ci penso su un po' di più prima di decidermi, ma quando mi sono riproposto qualcosa, faccio di tutto per mantenere questo impegno che ho preso con me stesso. Vediamolo meglio, sennò sembra dogmatico...

Questo messaggio contiene due aspetti: 1) d'ora in poi ci vado un po' più cauto a prendere impegni (mi è proprio indispensabile quel *vernissage*? Che accade se "mi perdo" il corso di cucina sushi?); 2) ma quando li ho presi (pensandoci magari una settimana più del necessario), non ci deve essere niente, se non un fatto oggettivo esterno, che possa farmeli cambiare.

Non è una bella cosa? Non vi sentireste più liberi così? Quanti patemi d'animo evitati... i pentimenti, i ripensamenti! E se nel frattempo mi rendo conto che non era stata una gran pensata, quel proposito, sono certo che sarò molto più attento in futuro a pensarmelo meglio, ma prima di propormelo, non dopo.

Per esempio: questa sera potrei andare al cinema, potrei leggere un libro, ci sono mille cose che potrei fare... ma: *ho deciso che vado a dormire alle dieci*. Se voglio rafforzare la mia volontà, mantengo la mia decisione.

Intervento: facciamo che alle dieci meno cinque suona il telefono, che faccio?

Si tratta di un fatto oggettivo esterno, che non c'entra con la mia volontà, quindi è chiaro che se c'è un'emergenza ed è richiesto il mio intervento, senza esitazione, mi impegno in questo senso. Anche questo, tra l'altro, è un esercizio della volontà: fare qualcosa che mi viene richiesto anche se non ne ho voglia.

Però molti dei nostri propositi guardate che si dissolvono non perché intervengano elementi esterni a noi, ma per fatti che dipendono esclusivamente da noi: perché poi cambiamo idea, perché ci fa male la pancia, o piove oppure... scopriamo che proprio quella sera c'è la nostra corale preferita che si esibisce in paese. Quindi a questo punto la scelta sarebbe tra ciò che voglio (andare a dormire presto) e ciò di cui ho voglia (la corale)...

Il proposito – l'abbiamo trovato nell'elenco di Steiner sui vari tipi di volontà – è già una volontà piuttosto evoluta, dell'uomo spirituale, perché ...io non mi propongo di andare in bagno, in bagno ci vado per istinto!, non mi propongo di leggere se già è una mia inclinazione, le cose che mi propongo sono quelle che ho deciso, più autonomamente possibile, in base ai miei valori, ai miei ideali, alle mie priorità, in virtù di quello che devo (e voglio) fare, di quello che ritengo importante: insomma ho preso un impegno e voglio più di qualsiasi altra cosa portarlo a termine! Sennò non me lo proporrei neanche.

La seconda proposta è **il secondo dei sei esercizi** fondamentali suggeriti da Rudolf Steiner. Molti di voi li conosceranno: il primo è la concentrazione e riguarda il pensiero, il terzo riguarda il sentimento ed è l'equanimità, eccetera.

Questo secondo, facile, esercizio consiste nel compiere – per un determinato periodo di tempo, che può variare da una settimana a un mese – un'azione del tutto insignificante sempre alla stessa ora, quindi in un momento preciso della giornata. Se fosse possibile anche nel minuto e nel secondo esatti. Questa azione me la propongo e, tutti i giorni e alla stessa ora, la faccio (cascasse il mondo), senza che questo interferisca con la mia vita ordinaria: se il gesto che ho deciso di

compiere è toccarmi la punta del naso alle otto in punto del mattino, posso farlo a casa, in treno, o in qualsiasi situazione. E questo, secondo Steiner, rafforza la volontà.

Per chi ne volesse sapere di più, è descritto perfettamente nel quinto capitolo del libro *Scienza occulta*, ma non c'è molto d'altro, è un esercizio semplice: basta farlo.

La terza mia proposta riguarda **la ricapitolazione, o sguardo retrospettivo**, quella tecnica – molto preziosa!, vi consiglieri di esercitarla davvero – che era stata suggerita ai rampolli di Oxford.

Allora poco prima di addormentarci, come ultima azione del giorno già con la testa sul cuscino, in pochi minuti si tratta rivedere a ritroso con la tecnica che abbiamo visto prima le tappe della nostra giornata, o anche solo di una parte della giornata. E se mi addormento quando sono arrivato a ricapitolare la tisana di metà pomeriggio va benissimo lo stesso! L'importante è che si sia cominciato e, come tutte le cose, migliora rapidamente con l'esercizio.

Per rispondere alla domanda *come ritrovare il compito della vita?* ho in mente un esempio illustre. Il 20 o il 25 Ottobre 1205, comunque prima del giorno dei Defunti, Francesco Bernardone, di Assisi, aveva ventiquattro anni ed era un ragazzo piuttosto maturo – anche per le parecchie esperienze che aveva già vissuto. Praticamente tutti i giorni si recava in una chiesetta semidistrutta, San Damiano e, davanti a un bellissimo crocefisso bizantino, questo ragazzo continuava a chiedere: *che cosa vuoi Tu che io faccia?*

Questo è un fatto storico, che è più o meno noto a tutti: un giovane che va ogni giorno davanti a un'immagine che lo ha particolarmente suggestionato e *chiede*, espressamente. Questo giovane sta chiedendo quale sia il suo compito non a suo papà, non al suo guru (un bravo predicatore ci sarà stato anche a quel tempo), non a una persona fisica, non alla Madonna, ma lo sta chiedendo a Cristo. Se avete presente il crocefisso di San Damiano, ricorderete che rappresenta un uomo particolarmente sofferente.

Chiedi oggi e chiedi domani, la risposta è arrivata – anche se poi lui l'ha capita ...a rate. “Ripara la mia casa”: solo dopo averlo fatto anche materialmente Francesco si è accorto che non si trattava di un restauro

fisico, ma quello che ci importa è che lui ha chiesto e la sua risposta l'ha ricevuta.

Quindi il primo consiglio è che **o si impara a chiedere, o si impara a chiedere!**

Penso che specialmente nel mese di Novembre (anche se lo si può fare tutto l'anno), possiamo imparare a **interpellare i nostri morti** sulle faccende importanti della nostra vita. In particolare su questa del nostro compito esistenziale che è la più importante, perché le persone che ci hanno amato e che ora sono defunte vedono le cose infinitamente meglio di noi. Steiner ci indica come si fa a porre loro domande⁶, tenendo presente che i momenti, preziosissimi!, per la comunicazione sono l'addormentarsi e il risveglio. Senza entrare ulteriormente nel merito (perché il nostro tempo, anche oggi, sta terminando), entriamo però nell'ottica che se San Francesco chiedeva al Crocefisso, noi possiamo benissimo chiedere ai nostri defunti...

L'ultima proposta è un suggerimento di Steiner, che dice che il nostro compito nella vita non ce lo dicono i nostri gusti, i nostri interessi, i nostri ideali, **il nostro compito nella vita ce lo dice il mondo**, più esattamente le persone che stanno attorno a noi, gli altri. Ma ancora più esattamente ci parla del nostro compito nella vita *il tipo di domanda che ci viene incontro dagli altri*. Allora non dobbiamo cercarlo dentro di noi, ma è opportuno *ascoltarlo*, prestarci attenzione, guardando fuori di noi, e questa è un'ottima prospettiva!

Un buon ritorno a casa a tutti, buon *lavoro* e arrivederci alla prossima volta.

⁶ Rudolf Steiner, *Commemorare i defunti*, conferenza tenuta a Norimberga il 10 Febbraio 1918, pubblicata su "Antroposofia" nell'anno 1955.